

LEAVES

“Pensò che la bellezza del mondo nascondeva un segreto, che il cuore del mondo batteva a un prezzo terribile, che la sofferenza e la bellezza del mondo crescevano di pari passo ma in direzioni opposte, e che forse quella forbice vertiginosa esigeva il sangue di molta gente per la grazia di un semplice fiore.”

C. Mc Carthy

Alessio Massidda sviluppa il proprio stile appropriandosi piano piano della pittura e, appassionandosi ad essa ascoltando, osservando e meditando sornione si esprime in questa sua prima personale con opere che alludono a fondi eterogenee: l'arte del dopoguerra, l'illustrazione in senso lato, il cinema d'autore.

La sua è una pittura un pò ermetica e, apparentemente, dall'atmosfera chiusa. Chiusa solo perché il repertorio di immagini è limitato ma è proprio nella ripetitività incalzante e “invadente” che la sua opera riesce ad essere incisiva. Nella sue tele, dove l'impiego dei materiali è vario –acrilici, stucchi, olii, bitume- A. Massidda tesse un monologo ininterrotto per sostenere una tesi e rappresentare sommessamente la realtà dove c'è stata, appena ieri, la presenza umana.

È nella sospensione aerea, ad altra quota, che “l'occhio” gigantesco dell'artista onnisciente vola alto per “sostenere - novello Pereira sempre malinconico e triste - scrutare e reggere la realtà e, come Pereira, sostiene che questa debba essere ritratta. Si strugge davanti ad essa per l'orrore, per la bellezza si commuove, la ritrae talvolta per enigmi e sensazioni, circostanze ed episodi, atmosfere che l'hanno fatto personalmente vibrare. Vibrante senza dubbio la presenza in primo piano che l'autore ama chiamare “Leaves” anche per la non univoca eccezione del termine, ma altrettanto incisivi sono gli sfondi che emergono contrapposti e con cromatismi di spicco, altrettanto luminosi perché resi con molteplicità di geometrie e traiettorie. Il solo e ripetuto soggetto in primo piano, corrugato ectoplasma, grassa sanguisuga, irsuto e venato bozzolo che cattura linfa nei fasci di luce nell'universo e se ne alimenta goloso senza far nascere mai una crisalide, riesce in maniera originale ad dipanare tutta una serie di narrazioni che dallo sfondo emergono come un flusso in primo piano sovrapponendosi alla figura dominante che passa in secondo piano e ogni pezzo si legge come opera singola, racconto autonomo e chiuso.

Nel viaggio che la mente intraprende c'è come un istinto estetico che spinge a trovare anche nell'immagine di desolazione e nel paesaggio apocalittico come un piacere di scoprire qualcosa di veramente affascinante ed assaporarne gli effetti nonostante, ripeto, la tristezza e lo sgomento che certe immagini sprigionano. La presenza ondeggiante, cellula spaziale fluttuante nello spazio e alla fine destinata a inabissarsi, catalizza l'attenzione ma, nello stesso tempo, precludendo lo sguardo, spinge con forza a guardare dietro, oltre e consente di dare accesso alla fantasia che si prefigura percorsi vertiginosi. In questo spazio oltre “la siepe” dove stagnano vapori, si distendono acque scure e dense e l'aria si sposa al mare e questo si sposa alla terra e questa al paesaggio metropolitano di ricco sapore cinematografico alla “Tokyo-Ga” o “Sin City”, l'artista rappresenta scorci di realtà senza esasperazioni né iperrealismi.

Nella calma che investe tutti gli scenari ci troviamo a respirare atmosfere di metropoli post atomiche ma anche di paesaggi artici e desertici. Certo è che sotto la volta del cielo dove la misera umanità è costretta a stare lo scenario non è quello idilliaco che l'immaginazione brama ma un teatro di solitudine e desolazione fatto di mozziconi di città, metropoli sventrate, favelas, ammassi di macerie che esalano solo polveri e gas.

Caterina Spiga